

ALESSANDRO PRATESI

PER FINIRE

La liturgia del "discorso di chiusura" a coronamento di congressi o convegni si è imposta – che io sappia – dopo il secondo conflitto mondiale, e al favore incontrato tra i medievisti ha contribuito in misura rilevante l'uso, divenuto tradizionale, che ne ha fatto e ne fa il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto nelle sue annuali « Settimane di studio »: ma nonostante il quarantennio trascorso, non si può dire che si sia ancora riusciti a fissarne la tipologia.

In compenso il discorso di chiusura ha conseguito una sua retorica, la quale vuole, tra l'altro, che l'oratore tapino – il "meschineto" come direbbero qui a Genova – sollevi alti lamenti denunciando la difficoltà del proprio compito e protestando l'assoluta inadeguatezza dei suoi mezzi. Mi atterrò anch'io a questa norma, e non per il gusto di seguire un canone che, tutto sommato, mi riesce comodo, ma perché mi sembra adattarsi perfettamente a una realtà effettiva, in quanto il caleidoscopio risultante da questi tre giorni di lavori intensi non mi consente di individuare una strada precisa da seguire dal principio alla fine, senza inutili soste e senza deviazioni inopportune.

Avevo pensato da principio che la chiave di lettura delle numerose e dense e interessantissime relazioni fosse già tutta nella bella lezione introduttiva di Giovanni Tabacco: quando egli sottolinea come già la cultura tardo-romana, proprio in quanto fondata sullo scritto, riesce a superare la depressione provocata dalle invasioni germaniche, quando pone in piena evidenza quello che codici e carte rappresentano nella civiltà carolingia, quando insiste sull'efficacia dello scritto nel garantire l'ordinamento della società nelle autonomie signorili, preludio di quelle comunali, quando infine rileva in che modo, in età comunale, la scrittura crei e sancisca un *modus vivendi* nuovo, e quanto le famiglie notarili incidano sulla continuità della cultura cittadina, e quale peso abbiano nel mondo comunale l'insegnamento della grammatica e della retorica, e da ultimo come da una cultura notarile si passi a una cultura letteraria, egli ha già detto in bella sintesi, mi sembrava, tutto quello che c'era da

dire per una interpretazione della civiltà comunale secondo i parametri di libro, scrittura, documento. Il mio compito si sarebbe ridotto a inserire ciascuna relazione in questo affresco grandioso, mettendo in evidenza, di volta in volta, i fili di collegamento.

Ma poi è intervenuto Manlio Bellomo ad esaltare – sono parole sue – « il grande mare dell'*oralità* in cui hanno navigato per i secoli del tardo medio evo le poche "scritture sacre" della fede giuridica e della cultura giuridica del tempo ». E a rendere ancora più drammatica la mia condizione, Ugo Petronio ci ha spiegato che, sull'autorità della Novella giustiniana 73, la *scriptura* era definita, in piena età comunale, "vox mortua": né a smorzarne l'effetto deprimente potevamo fare affidamento sull'affermazione del Piacentino che la "vox mortua", e quindi lo scritto, "potentior est", perché proprio sul significato di quel "potentior" – sembra fatto apposta – c'è disputa tra gli esegeti.

E allora? Poiché non era in alcun modo pensabile che la chiave offerta dalla magistrale sintesi di Tabacco non fosse quella giusta, mi è sorto il dubbio di aver sbagliato serratura, di aver preteso di adattare quella chiave al cancello principale, che immetteva nella realtà comunale tutta intera, laddove avrei dovuto invece accedere a una porta laterale, per introdurmi in alcuni aspetti di quella realtà. Non dovevo infatti considerare la scrittura, di libri e di documenti, quale matrice e pilastro portante della civiltà dei comuni, bensì quale una delle componenti di quella civiltà, anche se componente privilegiata perché l'unica in grado di darci della civiltà stessa testimonianza nel tempo. E infatti cosa mai potremmo dire oggi della cultura giuridica dell'età comunale se delle lezioni universitarie, apice e trionfo dell'*oralità*, non avessimo le *reportationes* puntigliosamente annotate nei codici degli allievi più diligenti? E quanto della realtà economica e sociale di quei tempi potremmo noi sapere, se la *vox viva* avesse finito col prevalere definitivamente sulla *vox mortua*, una voce sommessa, se non proprio tacita, rispetto alla valenza petulante della testimonianza orale, ma destinata, proprio per quel suo discreto bisbiglio, a durare nel tempo?

E d'altro canto, a ben riflettere sul quadro esemplare tracciato da Tabacco, mi era ormai possibile scorgere come l'origine del comune non fosse legata semplicemente a un fatto di cultura, e di cultura scritta in particolare, ma anche a condizioni economico-sociali e a situazioni politiche.

Al complesso confluire di motivazioni diverse, la scrittura ha prestato le doti sue proprie, ricordo e rielaborazione attualizzata del passato e manifestazione documentaria del presente.

Secondo i parametri di questa interpretazione, più ridotta ma pur sempre notevolmente estesa, del fenomeno scrittura, mi sono accinto dunque a fare rientrare nel quadro non soltanto le relazioni più direttamente incentrate sulla scrittura in sé oppure sul libro nei suoi vari aspetti (codicologici, paleografici o di contenuto) ovvero sui documenti o su singoli aspetti del documento, ma anche quelle che con siffatte tematiche rivelassero semplicemente una qualche correlazione. Tuttavia, se volessi sostenere di esserci riuscito, dovrei essere relegato senz'altro tra i bugiardi.

Esporrò nondimeno il mio tentativo, cominciando da quei contributi che hanno preso in considerazione la scrittura come tale: per adeguarsi ai tempi nuovi, infatti, era indispensabile che le forme grafiche cominciassero col modificare innanzi tutto se stesse, adattandosi alle mutate esigenze. Ad uno di questi cambiamenti, quello che porta allo sviluppo della *littera textualis*, Stefano Zamponi ha dedicato un discorso esemplare, rivelandoci con cura estrema e dovizia di dettagli tecnici il processo di metamorfosi; attraverso una serie di particolari, evidenziati in maniera metodicamente ineccepibile, egli ha trovato modo di suggerire tra le righe, pur con la massima discrezione, più di un emendamento a certe spiegazioni semplicistiche e a talune ricostruzioni sbrigative che la meccanica ripetitività dei manuali tende a far divenire canoniche.

Dalla scrittura dei libri alla scrittura epistolare, e in particolare a quella delle donne in ambito toscano: Luisa Miglio, attraverso una scelta accurata, ce ne ha dato un saggio pieno di pathos, nel quale non saprei se ammirare di più la precisa connotazione tecnica dei fattori paleografici o la ricostruzione del quadro sociale o piuttosto la vivace, affettuosa partecipazione al tema affrontato.

Ancora un passo, e siamo alla scrittura lapidaria. Veramente Bruno Breveglieri non si è attardato, se non per pochi e saltuari accenni, sulla morfologia dei segni epigrafici, ma ha ricostruito per l'ambiente emiliano, e in particolare per quel che riguarda Bologna e Modena, e in certa misura Ferrara, un quadro dell'epigrafia pubblica in età comunale dai contorni molto precisi, sottolineando alcuni principii che vanno tenuti presenti per una retta interpretazione del fenomeno: così la norma che

il messaggio della scrittura affidato ad opere d'arte non debba necessariamente – e comunque non esclusivamente – essere decodificato con la scrittura; così ancora l'indicazione che la presenza della scrittura in monumenti scultorei non rappresenta una semplice circostanza occasionale ma risponde a precise tendenze estetiche e a necessità strutturali e culturali.

Accanto alla scrittura è stato preso in considerazione, com'era doveroso, il contenente, il libro, nei suoi aspetti codicologici. Ai mutamenti di morfologia della scrittura si accompagna infatti, sotto la spinta di situazioni nuove, il cambiamento di alcune strutture librarie, soprattutto per rispondere all'esigenza di una diffusione multipla e contemporanea di taluni testi. Il libro universitario, il cui ritmo di produzione è scandito dalla *pecia*, è sotto questo aspetto il più innovativo: Giulio Battelli, con la sua consumata e impareggiabile esperienza, ce ne ha illustrato il meccanismo fin nei particolari più minuti, ricostruendo anche la storia degli studi dedicati a questo tema. Non è dovuto soltanto a circostanza casuale il fatto che l'esemplificazione presentata da Battelli abbia preso le mosse da una sontuosa illustrazione di un testo universitario: se infatti per l'ornamentazione dei codici possiamo considerare più significativa l'epoca dei principati, e quindi l'età del rinascimento, l'illustrazione assume invece grande rilevanza proprio nel quadro dell'età comunale, sicché con ragione sono state dedicate a questa tematica tre dense relazioni che hanno preso in esame aspetti diversi dei manoscritti illustrati del XIII e XIV secolo.

Alessandro Conti ci ha documentato i condizionamenti ai quali è stata sottoposta la sperimentazione pittorica nella decorazione del libro per effetto del contrastante atteggiamento del lettore rispetto allo spettatore, e le soluzioni suggerite ai miniatori dall'incontro con Giotto: un incontro fondamentale per la costruzione della spazialità dell'illustrazione del manoscritto, la quale peraltro, nel momento stesso in cui ne fa tesoro non rinuncia a soluzioni specificamente librarie.

Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto ha parlato invece della decorazione del libro volgare: una lunga, suggestiva carrellata con richiami ad antecedenti anche lontani, tesa a privilegiare il rapporto tra testo e immagine e ad evidenziare il più che l'immagine aggiunge al testo, che avrebbe dovuto condurci fino alle illustrazioni della *Divina Commedia*, se esigenze di tempo non avessero costretto l'oratrice a fermare prima il suo discorso e gli uditori ad aspettare la pubblicazione degli atti per gustare appieno il seducente itinerario.

Da ultimo Giulia Orofino ci ha intrattenuti con mirabile competenza sulla decorazione e l'illustrazione del libro comunale prendendo a campione significativo i prodotti di Siena e Pisa, mostrandoci in tutti i risvolti la portata della propaganda civica attraverso l'ornamentazione dei codici legati all'attività dell'amministrazione cittadina: le autorità comunali nel promuovere una specifica produzione libraria si preoccupavano sempre di garantirsi l'opera di un miniatore che assicurasse con il suo lavoro – in una sorta di *spot pubblicitario ante litteram* – il fine della propaganda.

Il libro tuttavia non costituisce testimonianza del suo tempo soltanto per se stesso, per i materiali, le tecniche costruttive, le tendenze artistiche che hanno dato consistenza al suo essere libro, ma anche per i contenuti, per i testi che tramanda. Possiamo allora considerare sotto questa particolare angolazione la succosa relazione di Gherardo Ortalli che in un inquadramento di vaste proporzioni ha analizzato in maniera esemplare il rapporto tra cronache e documenti nella mentalità dello storiografo del basso medioevo, in rapporto anche ai cronisti delle età precedenti e successive, facendo altresì finissime osservazioni sul concetto di verità storica secondo il modo di sentire di chi scriveva di storia nell'età di mezzo.

Accanto ai libri di cronache, ecco i libri giuridici, anzi i *libri legales* dei quali Manlio Bellomo, in un discorso programmatico di amplissimo respiro, ha mostrato non soltanto cosa contenessero ma anche come li si leggesse, inseguendo le tracce del loro uso nei secoli del basso medioevo. E poi, i codici degli Statuti: Vito Piergiovanni ne ha parlato affrontando l'annosa e imponente problematica sotto tutti i rapporti, muovendo dalle *quaestiones statutorum* dei secoli XIII e XIV per passare ai processi di formazione, fino ad esaminare lo stato attuale degli studi sugli statuti.

Un ulteriore passo tra i libri considerati per il loro contenuto, e siamo ai *libri iurium*. Antonella Rovere ha prospettato sull'argomento un panorama di vastissimo raggio, muovendosi con sicurezza in un campo pieno di insidie, presenti già nel tentativo di definire queste raccolte, e poi nella ricostruzione del loro processo formativo, nella molteplice varietà del loro contenuto, nel valore loro attribuito da chi, di caso in caso, si preoccupò della raccolta; e anche in questa occasione abbiamo avuto un quadro che non vuol essere soltanto un'esposizione dello *status*

quaestionis ma anche e soprattutto un programma per un lavoro da affrontare.

La materia dei *libri iurium* mi offrirebbe agevolmente il destro per trasferire l'attenzione dal libro al documento: ma il passaggio fin troppo facile nasconde un'insidia, perché così facendo mi farei scivolare di mano la famosa chiave, in quanto rimarrebbero fuori dalla porta due preziose relazioni, quelle di Ugo Petronio e di Roberto Ferrara. È dunque il caso di recuperarle a questo punto, anche se l'aggancio non potrà apparire del tutto coerente. Ugo Petronio illustrando con acuta perizia i procedimenti logici dei giuristi medievali, ha presentato il problema della stipulazione e documentazione dei contratti in età comunale evidenziando il legame che intercorreva, nell'esperienza giuridica di quell'età, tra i problemi relativi alle forme dei contratti e quelli relativi alle fonti delle obbligazioni contrattuali, distinte secondo le quattro categorie: *re, verbis, litteris, consensu*. Non pretendo di riassumere qui l'intera esposizione, ma mi piace sottolineare alcuni dei problemi affrontati: il significato di "forma", la questione del rapporto tra *veritas* e *fides*, la rilevanza giuridica della *vox viva* e della *vox mortua*, il valore da attribuire alle scritture dei mercanti, il legame tra forma e sostanza obbligatoria dei contratti. Ce n'è abbastanza per meditare, e meditare a lungo.

La relazione di Roberto Ferrara, dal titolo *Dottrina e prassi del "buon governo": le modalità della giustizia comunale a Bologna*, ha illustrato la faticosa ricerca compiuta dai *doctores* per assicurare alla città, nel nuovo ordinamento comunale, un ordine politico nuovo: il coinvolgimento dei maestri dello Studio nella politica porta ad elaborare una precettistica che finì con influenzare profondamente gli orientamenti politici, a Bologna e fuori di Bologna, e contribuì a dare una qualche parvenza di unità ai moti della società comunale, assolutamente e selvaggiamente spontaneista nelle sue radici.

Chiusa questa parentesi, mi è lecito riprendere la trama originaria e passare alla considerazione del documento: ma per recuperare il legame con il libro penso di poter prospettare come ponte di passaggio la relazione di Giovanni Cherubini: *Tra memoria e documentazione: i "libri di ricordanze"*, sebbene questa, mentre si basa saldamente sulla sponda del libro, trova sulla sponda del documento una fondazione incerta, dal momento che i ricordi di natura economica, i fatti familiari, l'eco degli eventi del mondo esterno che formano la materia dei "libri di ricor-

danze” o “libri di famiglia” non sono documenti in senso diplomatistico. Nondimeno Cherubini non ha mancato di mettere in evidenza i contatti col mondo notarile, almeno sotto un aspetto formale, per illustrare poi l'area geografica nella quale tali libri si affermano e i ceti sociali ai quali risalgono; in una esposizione quanto mai efficace ha quindi precisato come vada esaminato un libro di ricordanze, che cosa contenga, entro quali limiti può essere utilizzato quale fonte storica.

Ed ora, passando al fattore documento nel significato più proprio del termine, prometto che cercherò di conservare la schematicità fin qui osservata nel riferire le altre relazioni, senza lasciarmi trascinare da impulsi suggeriti da deformazione professionale.

Gian Giacomo Fissore, aggiungendo al tema della sua relazione *Alle origini del documento comunale* il sottotitolo *Rapporti tra notaio e istituzioni*, ha illustrato secondo una linea unitaria, che finora non era stato possibile cogliere nella frammentarietà delle ricerche condotte da studiosi diversi, il lento processo di formazione del documento medievale, o meglio il legame tra istituzione comunale e redazione e anche conservazione del documento. Sicuramente il quadro complessivo non è esente da oscillazioni o incertezze, ma tuttavia è in grado di offrire una base sicura, un riferimento esemplare sul quale poter commisurare le singole realtà locali.

Strettamente connessa con questa appare la relazione di Ottavio Banti su *I notai e l'amministrazione comunale*, la quale esamina una situazione particolare, quella di Pisa, che è tuttavia sufficientemente indicativa per poter divenire paradigmatica. Il discorso di Banti è imperniato su due aspetti fondamentali: il progressivo svilupparsi, in senso organizzativo, della amministrazione del comune tra XII e XIV secolo, e il rapporto del notaio con il comune; nelle relazioni tra questi due aspetti si possono individuare due momenti, una fase iniziale nella quale l'amministrazione si avvale di *officiales* temporanei, ed una successiva, il cui punto di partenza può collocarsi tra il 1162 e il 1164, allorquando gli uffici, ormai istituzionalizzati, fanno un ricorso sistematico e abituale alla registrazione, affidandola a notai che vengono indicati come *scribae publici*. Il problema si fa più complesso allorquando agli uffici del comune si contrappongono uffici del popolo. Suggestivo è risultato il quadro delineato dal relatore circa i “posti di lavoro” per notai nell'età comunale, posti che crebbero notevolmente di numero sia per la spinta

economica sia per la possibilità di elevazione sociale offerta dal notariato, fino ad avere poi ripercussioni negative proprio negli aspetti economici. Lo sviluppo del notariato si concretizza nella spinta a costituirsi in *ars*, che nasce dalle realtà politiche e sociali e porta alle prime redazioni statutarie sul modello di quelle delle corporazioni già esistenti.

Sul problema dei falsi nel documento privato tra XII e XIII secolo si è soffermato Ettore Cau, ricostruendone la tematica su un paradigma necessariamente selezionato, ma con un criterio molto efficace per ricavarne precise indicazioni metodologiche. Forse risulta eccessiva la presunzione di falsità che il relatore postula di fronte ad ogni documento da prendere in esame: c'è il rischio di cadere in una valutazione negativa assoluta che risulterebbe a sua volta del tutto fuorviante; non c'è dubbio però che un atteggiamento prudente costituisce il punto di partenza non solamente opportuno ma addirittura necessario per ogni analisi critica del documento. Vorrei anche accennare alla questione, sollevata dal Cau, della verità al di là del documento, per ricollegarla ad altri richiami al concetto di verità che abbiamo sentito echeggiare in altre relazioni, quelle di Ortalli e Petronio in particolare: affiora così una tematica sottesa a problemi diversi toccati in questo convegno e che andrebbe forse ripresa in una visione complessiva per risultare più chiara.

Quella di Giorgio Costamagna sulla *littera communis* e il suo valore probatorio è stata una bella lezione, estremamente chiara, impostata in maniera rigorosa ed esposta con altrettanta sicurezza, con dovizia di riferimenti citati prodigiosamente a memoria: richiederebbe una discussione su argomenti di strettissimo carattere diplomatico, poiché non escludo che qualcuna delle *auctoritates* chiamate in causa possa prestarsi a diversa interpretazione, ma ovviamente non è questa la sede per affrontare tale dibattito.

Da ultimo, ma soltanto perché nella distribuzione che mi sono imposto degli argomenti ascoltati in questi giorni conchiude l'intera serie, viene la relazione di Ugo Tucci sul documento del mercante: anche in questo caso ci è stato offerto un panorama assai vasto e tuttavia puntuale nella trattazione dei singoli argomenti, dalla tipologia dei contratti mercantili, alla scrittura, alla lingua, al tema cruciale del valore probante e della piena *publica fides*, in sostanza tutti i punti nodali per una trattazione completa di diplomazia del documento mercantile.

Ma giunti alla fine di questa rapidissima rassegna, al momento di tirare le fila, debbo riconoscere che l'aver rimescolato le carte nel ten-

tativo di individuare un filo conduttore non ha potuto evitare che la famosa chiave sfuggisse ancora una volta di mano: l'idea di spalancare l'uscio ripercorrendo le singole relazioni in una sintesi estremamente riduttiva e sostanzialmente (sia pure di necessità) partigiana, solo modificandone l'ordine di presentazione rispetto al programma dei lavori, non è risultata produttiva, essendo mancato alla sintesi un *quid* unificante; quel *quid* che, pur suggerito nel titolo del convegno, il quale rapportava libro, scrittura e documento alla "civiltà comunale", è stato probabilmente perso di vista già da qualche relatore se è vero, come a me è parso, che non tutte le tematiche affrontate nel convegno, sebbene inquadrare cronologicamente (tutt'al più con qualche leggero sconfinamento) nell'età dei comuni, sono state mirate a illustrare un particolare aspetto di quella civiltà: sicché al dunque per la ricostruzione dell'intero mosaico non soltanto sono venute meno alcune tessere fondamentali, ma è risultato incerto anche lo sfondo. Qualcuno, ritenendo ormai acquisita quella definizione della tipologia del discorso di chiusura che a me sembra invece tuttora indistinta e avvolta nella foschia dell'incertezza, potrà obiettare che era proprio compito mio recuperare e le tessere e lo sfondo, in quanto l'orazione conclusiva non dovrebbe avere altra funzione se non quella di organizzare in armonia le varie voci ascoltate nello svolgimento dei lavori congressuali, eventualmente aggiungendo le note mancanti. Se così fosse, non mi rimarrebbe che proclamare il fallimento: per mia incapacità, certamente, ma anche perché manca a tutt'oggi una elaborazione speculativa sufficiente a racchiudere in una formulazione chiara e distinta il significato di "civiltà comunale", concetto pieno di sfaccettature diverse, non ancora in grado di concorrere a una definizione univoca, e quindi per molti versi così sfuggente da rendere impossibile focalizzare la "civiltà comunale" in una visione d'insieme che accolga in uguale misura tutti i referenti che in questi giorni sono stati illustrati.

Valga dunque questa circostanza come attenuante per la mia inadeguatezza al compito che con tanta e mal riposta fiducia mi era stato affidato.

INDICE

Programma dei lavori	pag. 5
<i>Giovanni Tabacco</i> , La genesi culturale del movimento comunale italiano	» 13
<i>Manlio Bellomo</i> , Sulle tracce d'uso dei « libri legales »	» 33
<i>Ugo Petronio</i> , Stipulazione e documentazione dei contratti in età comunale	» 53
<i>Vito Piergiovanni</i> , Statuti e riformazioni	» 79
<i>Gian Giacomo Fissore</i> , Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione	» 99
<i>Ottavio Banti</i> , Il notaio e l'amministrazione del Comune a Pisa (secc. XII - XIV)	» 129
<i>Antonella Rovere</i> , I « libri iurium » dell'Italia comunale	» 157
<i>Giorgio Costamagna</i> , La « litera communis » e la progressiva affermazione del suo valore probatorio	» 201
<i>Ettore Cau</i> , Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo	» 215
<i>Giulio Battelli</i> , Il libro universitario	» 279

<i>Stefano Zamponi</i> , La scrittura del libro nel Duecento	pag. 315
<i>Luisa Miglio</i> , Leggere e scrivere il volgare. Sull'alfabetismo delle donne nella Toscana tardo medievale	» 355
<i>Bruno Breveglieri</i> , La scrittura epigrafica in età comunale: il caso bolognese	» 385
<i>Alessandro Conti</i> , Testo e immagine nell'età di Giotto	» 433
<i>Giulia Orofino</i> , Decorazione e miniatura del libro comunale: Siena e Pisa	» 463
<i>Gherardo Ortalli</i> , Cronache e documentazione	» 507
<i>Ugo Tucci</i> , Il documento del mercante	» 541
<i>Giovanni Cherubini</i> , I "libri di ricordanze" come fonte storica	» 567
<i>Roberto Ferrara</i> , La scuola per la città: ideologie, modelli e prassi tra governo consolare e regime podestarile (Bologna, secoli XII - XIII)	» 593
<i>Alessandro Pratesi</i> , Per finire	» 649



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Linotipia-Stamperia Brigati-Carucci - Genova-Pontedecimo



Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2014

11264

G

CIVILTÀ COMUNALE: LIBRO, SCRITTURA, DOCUMENTO

